

**SIMON
BECKETT**

JACOB



BOMPIANI

JACOB



SIMON BECKETT
JACOB

Traduzione di Andrea Silvestri

BOMPIANI

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
OWNING JACOB
© 1998 by Hunter Publications Ltd

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-9689-4

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: giugno 2023

NOTA DELL'AUTORE

Negli anni novanta, prima di inventare il personaggio di David Hunter, scrissi altri quattro romanzi. Non erano dei polizieschi come i libri con Hunter, bensì dei thriller psicologici: la domanda non era “Chi è stato?”, ma “Perché l’ha fatto?”.

Jacob fu l’ultimo a essere pubblicato, ed era un’elaborazione dell’idea dello “scricigno chiuso”. Cosa succede se vi imbattete casualmente in *qualcosa* di nascosto che vi rivela un terribile segreto riguardo alla persona che avete sposato? Qualcosa che vi dice che la vostra vita insieme è stata costruita su una menzogna e che vi siete resi complici inconsapevoli di una tremenda ingiustizia.

È stato questo il mio punto di partenza per *Jacob*: ed è la situazione che Ben Murray – il protagonista – si trova ad affrontare all’inizio del libro.

Nonostante sia un genere di romanzo piuttosto diverso da quelli con David Hunter, esistono alcune somiglianze. Per esempio, come Hunter, Ben ha vissuto una terribile tragedia e vuole sempre fare la cosa giusta, anche se in certi momenti non sa neppure quale sia. Non è un individuo privo di difetti, anzi: è umano, e commette degli errori, proprio come ciascuno di noi. Inoltre, anche *Jacob* racconta una storia complessa, ricca di sfaccettature, nella quale si mescolano tensioni e dinamiche spesso imprevedibili.

Sebbene abbia apportato qualche piccola variante al testo – che spero di essere riuscito a migliorare in alcuni paragrafi –, ho preferito non adattare *Jacob* al presente: il romanzo è sostanzialmente quello pubblicato nel 1998.

Mi auguro che vi piaccia.

Simon Beckett,
dicembre 2009

JACOB

Trovò lo scrigno chiuso a chiave all'indomani del funerale.

Ancor prima di aprirlo, Ben sapeva che quella era stata la giornata più difficile. Fino a quel momento aveva avuto uno scopo, qualcosa su cui concentrarsi che aveva quantomeno riempito i giorni con l'illusione di un fine. I riti burocratici della morte e della sepoltura erano stati dettagli dietro cui aveva potuto nascondersi; il funerale, invece, si era dimostrato un evento decisamente irreali, una pantomima che aveva osservato con un distacco intontito. Più tardi, però, dopo aver chiuso la porta alle spalle degli ultimi partecipanti alla cerimonia – amici o semplici conoscenti –, non era rimasto più nulla a colmare il vuoto lasciato dalla morte di Sarah. Dopo aver messo a letto Jacob, aveva acceso il televisore e si era sbronzato finché la prospettiva del domani – e tutti gli altri domani dopo di quello – non era stata offuscata da una nebbia alcolica.

La mattina successiva, al risveglio, si ritrovò al cospetto di un giorno freddo e desolato come il giaciglio vuoto accanto a lui. Si alzò e si vestì, come se i suoi movimenti potessero allontanare di almeno un passo la consapevolezza che lo braccava. Jacob rimase in silenzio mentre Ben versava il latte sui cereali, ma i suoi occhi guizzavano in ogni angolo della cucina, come se stesse cercando qualcosa: si chiese fino a che punto quel bambino di sei anni

potesse comprendere ciò che era accaduto. Posò una mano sulla spalla del figliastro.

“Oggi ti accompagna a scuola Tessa, va bene?”

Jacob non diede alcun segno di aver sentito. Si chinò e avvicinò l'orecchio ai cereali, ascoltando il crepitio del riso soffiato che si sprigionava a contatto con il latte. Ben tentò di farsi venire in mente qualcosa da dire, ma gli sembrò che trovare delle parole adatte rappresentasse uno sforzo immane, come sollevare un peso sopra la testa. Scompigliò fuggacemente i capelli del bambino e si allontanò.

Tessa arrivò con la consueta puntualità. La sua allegria forzata si impossessò della cucina come una combinazione di colori stridenti. Ben soffocò la propria irritazione mentre la donna salutava Jacob con un entusiasmo tanto stridulo quanto falso. Il bambino la ignorò. La sua attenzione era ancora concentrata sui cereali della colazione, ormai sprofondata nel silenzio. Ne aveva mangiati una parte, e adesso stava disponendo quelli che restavano in una linea ordinata intorno al bordo della scodella.

Tessa si voltò verso Ben, e assunse un'espressione di prevedibile preoccupazione. “Come stai?”

“Bene.” Evitò la sua solidarietà ancor prima che potesse offrirgliela. “Vuoi un caffè?”

“No. Se Jacob è pronto, sarebbe meglio avviarci subito. Ho sentito alla radio che ci sono dei lavori lungo il percorso che porta alla scuola; ci saranno sicuramente degli ingorghi.”

“Ah, ricordati di fare la solita strada.”

Il sorriso di Tessa si incrinò leggermente. “Certo.”

Un mattino, aveva deciso di seguire un percorso alternativo per raggiungere la scuola, e Jacob aveva attaccato a fare i capricci in auto. Ben si era scusato, spiegandole come qualunque variazione nella sua routine lo turbasse: in qualsiasi caso, entrambi sapevano che si trattava di qualcosa che lei sapeva già. Tessa si era detta dispiaciuta, sebbene in un modo forse troppo mellifluo per essere sincero. E così adesso a Ben pareva di scorgere un'ombra di diffidenza tutte le volte che la donna guardava Jacob.

Mentre Ben aiutava Jacob a infilarsi le scarpe e il cappotto, Tessa non interruppe nemmeno per un attimo il suo vacuo cicaliccio. “Sei sicuro che non vuoi che vada anche a prenderlo?” gli disse. “Non è un problema, sai.”

“No, va bene così, grazie.” Mantenne una parvenza di sorriso finché Tessa non accettò la sua decisione. Lei lo abbracciò e gli scoccò un bacio su una guancia. Il viso era così carico di fondotinta da sembrare pelle scamosciata; il suo profumo intenso e stucchevole ricordava l’effluvio dei fiori sulla bara di Sarah. “Se hai bisogno di qualcosa, devi solo farmi uno squillo.”

Ben disse che l’avrebbe fatto, poi si accosciò per dare un bacio a Jacob. “Ci vediamo dopo, Jake. E comportati bene con Tessa.”

Il bambino non rispose. Teneva in mano un giochino: un rompicapo con un labirinto di plastica nel quale scorrazzava una minuscola pallina. Non appena riusciva a far arrivare la pallina al centro dello schema, scuoteva il puzzle e ricominciava da capo. Il bambino uscì insieme a Tessa, senza alzare lo sguardo dal giocattolo. Ben rimase a guardarli dalla soglia mentre salivano sull’auto in cui li aspettavano Scott e Andrew, i due figli della donna. Quando si allontanarono, li salutò con un cenno.

Chiuse la porta e rientrò in casa.

L’assenza di Sarah permeava ogni stanza e lo aggredì mentre tornava in cucina. Prese la sua tazza con il caffè: era freddo. Lo posò. In quel silenzio, persino il rumore della porcellana che toccava il piano del tavolo gli parve fragoroso. Il familiare anonimato della casa aveva subito una sottile alterazione, scivolando in una nuova prospettiva, una sorta di dimensione parallela scavata dal lutto. Ben chiuse gli occhi di fronte a essa, e subito la sua immaginazione prese a giocargli i propri tiri mancini e crudeli. Vedeva Sarah che, aggirandosi per la cucina, canticchiava sovrappensiero le parole di una melodia trasmessa alla radio, prima di fermarsi per bere un frettoloso sorso di caffè dalla tazza. Quella blu, la sua preferita. Nell’intimo, Ben riusciva a sentire distintamente la sua voce che si rivolgeva a Jacob. “Sbrigati a finire la colazione, Jake.

Su, da bravo.” Poi, mentre si sistemava i capelli castano chiaro allo specchio, eccola che si volgeva verso di lui e diceva: “Ah, mi sono dimenticata di parlarvene: ho accennato a Imogen che questo fine settimana potremmo vederci con lei e Neil.”

“Oh, no, stai scherzando,” gli parve di dire, mentre le labbra si muovevano all’unisono con le parole ricordate, ma mai pronunciate. “Neil è l’uomo più noioso del pianeta.”

Il riflesso di Sarah gli rivolse un sorriso malizioso dallo specchio. “Be’, allora dovrai dimostrarti super interessante per compensare la sua presenza, no?” Voltò il capo ed esaminò rapidamente la sua pettinatura. “Al diavolo. Dovrò farmela andar bene.”

A questo punto, la scorse che si avvicinava alla giacca appesa a un gancio dietro la porta, mentre la sua gonna corta le svolazzava intorno alle gambe. “Forza, Jake, è ora di andare.” Strizzò i fianchi del figlio da dietro, facendolo torcere per il solletico. Ben sorrise quando li vide ridere. E il suo voltò si illuminò di un sorriso anche adesso, quando il ricordo gli offrì di nuovo quella scena.

Sarah stampò un bacio sulla fronte di Jacob e si chinò per allacciargli le scarpe da ginnastica. “Stasera lavori fino a tardi?”

“Non credo. Tornerò verso le sette.”

La guardò mentre scostava la sedia dal tavolo, affinché Jacob potesse alzarsi comodamente. Raddrizzandosi, Sarah fece una smorfia e si massaggiò una tempia. “Credo di aver bevuto un bicchiere di troppo ieri sera,” disse. Andò verso di lui con quella sua aria curata ed elegante. Ben riusciva a distinguere perfettamente il disegno delle lentiggini che le tempestavano delicatamente le guance e il dorso del naso; quando gli fu vicino, avvertì il suo profumo. “A dopo.” Gli sorrise, sollevando il volto per ricevere un bacio: quell’immagine era così vivida che si protese e aprì gli occhi.

Di fronte a sé, vide soltanto la cucina vuota. Le stoviglie della colazione erano ancora sulla tavola. C’erano due scodelle: la sua e quella di Jacob. Si pentì di non aver accettato l’offerta di Tessa di andare a prendere Jacob all’uscita da scuola. Per un attimo, fu tentato di precipitarsi fuori da quella casa, per rifugiarsi in un

ambiente più neutro, nel quale non risuonasse l'assenza di Sarah. Ma questo avrebbe significato soltanto rimandare ciò che prima o poi si sarebbe visto costretto ad affrontare. Meglio farlo subito.

Lei non sarebbe tornata.

Prese un rotolo di sacchetti per la spazzatura e salì al piano di sopra, nella loro camera da letto. Lì la presenza e la personalità di Sarah erano quasi tangibili. Sforzandosi di non pensare a quel che stava facendo, aprì il guardaroba e abbrancò un fascio di abiti della moglie. Il profumo di Sarah li impregnava come un distillato di mestizia. Non riusciva a credere che lei non li avrebbe indossati mai più. Arrivò fino al letto, stringendo i vestiti al petto, scosso dai singhiozzi.

La telefonata era giunta poco più di una settimana prima. Ben era in studio, a metà di un servizio, quando Zoe, la sua assistente, l'aveva avvertito che c'era Keith al telefono. Keith era il marito di Tessa e il suo amico "storico", un avvocato dello stesso studio legale specializzato in diritto dello spettacolo per cui lavorava Sarah. Senza neppure spostare lo sguardo dal mirino della macchina fotografica, Ben le aveva chiesto di dirgli che lo avrebbe richiamato più tardi.

"Credo che sarebbe meglio se rispondessi," aveva insistito Zoe. Ben stava per sbottare allorché si era accorto dell'espressione sul suo volto.

Il termine usato dai dottori è "aneurisma". Fino a quel momento, per lui era soltanto una parola tra moltissime altre: non era neppure sicuro di cosa volesse dire. Ora, però, conosceva il suo significato preciso: nella testa di Sarah una vena si era gonfiata ed era scoppiata. Una minuscola parte di lei – una frazione della persona che era sua moglie – aveva ceduto, e adesso lei era in rianimazione. Non c'era stato alcun prodromo, se non il disinvolto accenno a un mal di testa, quella mattina. Ben ebbe una vaga sensazione di irrealtà mentre il dottore parlava di TAC e della possibilità di un intervento chirurgico d'urgenza.

All'inizio, non gli permisero di vederla. A livello razionale aveva capito che si trattava di una cosa seria, ma emotivamente era un

colpo troppo terribile perché potesse assimilarlo. La sera prima, avevano preparato la cena insieme, messo a letto Jacob e bevuto una bottiglia di vino. Sembrava impossibile che, tutt'a un tratto, lei versasse in condizioni disperate. Anche quando un medico gli comunicò che l'avevano collegata a un respiratore automatico, e che ormai avevano tentato ogni azione possibile, Ben non riuscì ad accettare ciò che stava accadendo. Fu solo quando la vide distesa immobile e incosciente su quel lettino d'ospedale, con la testa rasata e incerottata, e il volto pallido e pesto, che capì che stava morendo.

Le macchine l'avevano tenuta in vita per tre giorni. Il quarto, quando le avevano spente, Ben le era rimasto seduto accanto tenendole una mano: aveva seguito a parlarle finché Sarah non aveva smesso di respirare in un modo talmente tranquillo che lui lo reputò quasi una beffa.

Tessa e Keith l'avevano riaccompagnato a casa. Conosceva Keith dai tempi dell'università. Una sera in cui avevano alzato il gomito, aveva tentato di dissuaderlo dallo sposare Tessa; poi, seppure con una certa riluttanza, gli aveva fatto da testimone al matrimonio. Ma adesso né l'amico né la moglie gli sembravano del tutto reali. Avevano atteso con lui che Jacob tornasse da scuola, e poi l'avevano lasciato a tentare di spiegare al bambino che sua madre era morta. Jacob aveva evitato di incrociare il suo sguardo. L'unica possibile indicazione del fatto che avesse percepito la notizia era stata il suo dondolarsi avanti e indietro.

In quel momento, Ben aveva quasi invidiato l'autismo del figliastro.

Soffocò le lacrime e posò delicatamente i vestiti sul letto, prima di tornare al guardaroba per prenderne un'altra bracciata. Là dentro ce n'erano davvero molti. Sarah era una di quelle persone che non buttano via nulla, a meno che non fosse assolutamente necessario. Spesso l'aveva presa in giro per quell'atteggiamento, dicendole che era una collezionista di cianfrusaglie. Lei replicava accusandolo di avere una mentalità consumistica.

Il ricordo suscitò un sorriso effimero. “Non preoccuparti, neanche quelli di Oxfam li butterebbero via,” disse a voce alta, ma il suo tono scherzoso suonò estremamente falso.

Finì di svuotare il guardaroba dagli abiti della moglie e passò alla cassetiera. Ammonticchiò una seconda pila di indumenti accanto alla prima, poi una terza. Si sforzò di non guardare ciò che stava affastellando, sapendo che se si fosse lasciato intenerire non sarebbe riuscito a liberarsi di nulla. Erano solo pezzi di stoffa, quelli, non il suo indumento preferito: il coordinato di slip e reggiseno che le aveva regalato per il suo ultimo compleanno. Svuotò un altro cassetto, lo accostò adagio e aprì quello sottostante. Quando infilò la mano per estrarre i capi, le sue dita si imbatterono in qualcosa di freddo e duro sul fondo. Spostò alcuni maglioni sul letto e tornò a prenderlo.

Era uno scrigno vecchio e malconcio. La vernice nera era sbiadita e scrostata, e lasciava intravedere l’ottone velato da una patina opaca. Non ricordava di averlo mai visto. Sarah, però, era una frequentatrice maniacale di fiere dell’antiquariato e di mercatini delle pulci, e lui aveva perso di vista metà delle cose che aveva comprato. In ogni caso, pensò, era strano che l’avesse nascosto.

Quando lo inclinò, sentì un debole fruscio proveniente dall’interno: comunque, il coperchio era chiuso. Ben ispezionò i cassetti alla ricerca di una chiave. Non la trovò. Rifletté per un momento; poi si avvicinò a un barattolo per il tè – un pezzo d’antiquariato – in cui Sarah teneva i gioielli. Era stata sepolta con la fede e l’anello di fidanzamento, ma c’erano altre gioie dalle quali Ben non avrebbe mai avuto il coraggio di separarsi, sebbene non fossero particolarmente preziose. Si sforzò di sgombrare la mente da ogni pensiero, mentre frugava tra di esse in cerca di una chiave.

Ne trovò una sotto un nido di collane d’oro.

L’intaglio combaciava alla perfezione con la serratura dello scrigno. Ci fu uno scatto, poi il coperchio si sollevò di colpo per l’improvvisa mancanza di resistenza. Ben lo spinse all’indietro, sino ad arrivare all’apertura massima dei cardini.

All'interno c'era una mazzetta di ritagli di giornale ingialliti, ripiegati e graffettati. Sul fondo c'era un foglio più grande: quando lo tirò fuori, Ben scoprì che si trattava del certificato di nascita di Jacob. A parte questo, lo scrigno era vuoto. Posò il certificato e spiegò i ritagli di giornale.

Alla sommità di uno di essi, il titolo recitava: "APPELLO TELEVISIVO DELLA MADRE DEL PICCOLO STEVEN". Lo voltò per vedere cosa ci fosse sul verso del foglio, ma trovò soltanto uno scampolo di un'inserzione pubblicitaria. Sfolgiò rapidamente gli altri ritagli. Non erano in ordine cronologico, ma riguardavano un'unica vicenda: il rapimento di un bimbo da una clinica ostetrica. Sembravano tutti tratti dal *Daily Mail*: in qualche modo, fu una sorpresa, dato che – per quanto ne sapeva – Sarah leggeva il *Guardian* o l'*Evening Standard*.

Il pensiero 'Devo chiederle perché li ha conservati' fu seguito da una sorta di pugno nello stomaco, allorché si rese conto che non avrebbe più avuto la possibilità di farlo. Posò i fogli. La sua curiosità aveva assunto un retrogusto amaro. Non era che un'altra delle innumerevoli questioni che sarebbero rimaste senza risposta per l'eternità. Li avrebbe lasciati sulla toeletta, in attesa di buttarli via, se il sospetto che qualcosa gli fosse sfuggito non l'avesse tormentato. Li riprese in mano. Cinque erano di dimensioni ragguardevoli, e uno di essi mostrava il titolo a piena pagina "BAMBINO RUBATO DA UN REPARTO MATERNITÀ". Poi la superficie della carta diminuiva fino a ospitare una sola colonna quando la vicenda, rimasta priva di sviluppi, aveva perso importanza ed era sprofondata sotto il peso di notizie più fresche. Anche se solo quello con il grande titolo era datato, gli parve di capire che abbracciavano circa una settimana del marzo di sei anni prima. In tutto questo c'era un nonsoché di incognito, che avrebbe dovuto cogliere. Guardò il certificato di nascita di Jacob, quindi la data sul primo ritaglio. Il 3 di marzo.

Il compleanno di Jacob.

Un senso di disagio stava montando in lui, come una bolla di gas imprigionata in un contenitore. Rilesse gli articoli, questa volta con

maggior attenzione. Si occupavano delle ricerche di un neonato rapito dalla sua culla in una clinica nel centro di Londra. I suoi genitori erano un certo John Cole e la moglie Jeanette. Quei nomi non gli dicevano nulla. Cole era un caporale del Genio che aveva prestato servizio in Irlanda del Nord e che veniva descritto anche come un “reduce” della Guerra del Golfo. Steven era il loro primo figlio, un maschio, e i giornali esprimevano una grande indignazione per il fatto che qualcuno si fosse impossessato dell’erede di un soldato che stava “servendo il suo paese.” Ci furono i prevedibili appelli della polizia, sia a eventuali testimoni sia all’autore del rapimento. Uno dei ritagli mostrava una fotografia dei genitori: in un’immagine sfocata presa all’uscita dall’ospedale, comparivano un uomo giovanile dai capelli cortissimi, con il viso voltato di lato, e una donna che sembrava molto più vecchia dei ventiquattro anni che le attribuiva l’articolo. Ma chi non sarebbe apparso così dopo quanto le era successo, pensò Ben, sebbene non si sentisse particolarmente benevolo mentre si confrontava con l’angoscia immortalata dallo scatto.

Il senso di disagio stava aumentando. All’improvviso, il contatto con quei fogli di giornale incartapecoriti gli ispirò solo ripugnanza. Li lasciò cadere sulla toeletta. Si sfregò le mani sui pantaloni e si voltò. La vista degli abiti di Sarah ammucchiati sul letto lo colpì come uno schiaffo. Si precipitò fuori dalla camera da letto e imboccò di corsa le scale, rischiando di cadere; si fermò nel corridoio al piano di sotto, ansante. Si accorse di essere sul punto di svenire e si impose di controllare il panico crescente. *Basta.*

Andò in cucina e si spruzzò dell’acqua fredda sul viso; alcuni rivoli gli colarono sul collo e sul petto. Lo shock emotivo si stava lentamente dissolvendo. Chiuse il rubinetto e si puntellò con le braccia sul lavandino. Mentre guardava fuori dalla finestra, l’acqua gli gocciolò dal naso e dal mento. Dall’altra parte del vetro, la strada sembrava quella di sempre. I profili delle case si stagliavano nitidi nel luminoso sole pomeridiano. Le auto erano parcheggiate su entrambi i lati della via – linee parallele rivolte in direzioni

opposte. Un uomo stava portando a passeggio il cane: si fermò per permettergli di urinare contro il palo di un lampione; poi proseguì, sparendo oltre il bordo del telaio della finestra.

Tutto normale.

Ben lasciò ciondolare il capo; si sentiva svuotato: erano i postumi della reazione nervosa. Cosa diavolo gli era passato per la testa? Si vergognò dei sospetti che, quasi contro la sua volontà, il cervello aveva partorito. Jacob era figlio di Sarah – e che diavolo! Si aggrappò a quel pensiero, lasciando che prendesse corpo e si rinsaldasse, finché la paura che l'aveva sopraffatto in camera da letto gli parve qualcosa di assurdo e irrazionale.

Ma, quando ripensò alla data del primo ritaglio di giornale, i fantasmi riapparvero.

Allontanandosi dal lavandino e da quella paura, si asciugò il volto e controllò l'ora. Presto sarebbe dovuto andare a prendere Jacob a scuola. Non voleva che al suo ritorno i vestiti di Sarah fossero ancora ammucchiati sul letto.

Risalì al piano di sopra per finire di impacchettarli.

Aveva conosciuto Sarah grazie a Keith. Secondo le dicerie che circondavano la loro storia, probabilmente erano stati nella stessa stanza in più di un'occasione prima di rivolgersi la parola; ammesso che fosse vero, però, nessuno di loro se ne ricordava. Non si erano accorti della reciproca esistenza finché il caso non li aveva fatti avvicinare durante la festa per la firma del contratto di una delle band esordienti di cui si occupava Keith, il quale reputava una sorta di successo personale quell'accordo raggiunto con un'importante etichetta discografica. A volte, Ben pensava che l'amico fosse un impresario frustrato più che un avvocato: in qualsiasi caso, sembrava qualcuno che, alla stregua di un neoconvertito, si sentisse in dovere di introdurlo nell'elettrizzante mondo dell'industria musicale.

“Devi venire, sarà fantastico!” gli aveva detto, con entusiasmo. “La casa discografica farà le cose veramente in grande. Sarà una serata eccezionale.”

Ben non ne era affatto convinto. Era già stato ad alcuni ricevimenti di quel genere, e non si era affatto divertito. Della maggior parte di quei gruppi non si era mai più sentito parlare, e aveva trovato irritante l'abusata miscela di ingenuità e arroganza dei vari membri. Sì, l'idea lo annoiava soltanto. Ma quella notte non c'era

stato nulla di noioso. Non dopo che aveva spaccato la macchina fotografica sulla testa del cantante.

Era stato di pessimo umore fin dall'inizio della serata. Da poco aveva rotto con la ragazza con la quale era uscito negli ultimi sei mesi, una modella conosciuta durante un servizio per un'agenzia pubblicitaria. La brusca fine di quella relazione gli bruciava ancora, e probabilmente era questo il motivo per cui Keith aveva insistito affinché andasse alla festa. E forse anche la ragione che l'aveva spinto ad accettare l'invito.

Si era pentito della sua decisione non appena aveva varcato la soglia del club ed era stato assalito dalla musica martellante. Non c'era niente di nuovo in quel posto: dalle bevande gratuite – champagne, tequila, birra d'importazione, Jack Daniel's ecc. – all'auto in fiamme che pendeva dal soffitto sostenuta da qualche catena. Si sarebbe girato sui tacchi per andarsene se Keith non l'avesse scorto, facendogli cenno di avvicinarsi.

Con quel completo scuro da avvocato, l'amico spiccava in mezzo agli habitués del club come un corvo tra i parrocchetti. All'università avevano condiviso un appartamento. All'inizio, l'affettato studente del primo anno di Belle Arti e quello con i jeans stirati che frequentava il terzo di Giurisprudenza si erano guardati con diffidenza, convinti che l'Ufficio Alloggi avesse commesso un errore, ma il comune amore per il calcio e la birra si era presto imposto su quelle trascurabili differenze. Dopo l'università erano rimasti in contatto, nonostante il fatto che Keith avesse sposato Tessa contro il parere di Ben (quando la ragazza era rimasta incinta), e che adesso le loro differenze stessero diventando sempre più evidenti. I capelli di Ben si facevano più lunghi, e i vestiti di Keith più costosi. Una volta, Tessa li aveva definiti "la Strana Coppia". Secondo Ben, era la cosa più simile a una battuta che lei fosse mai riuscita a escogitare.

A Ben capitava di domandarsi se la decisione di Keith di occuparsi di diritto dello spettacolo, e dunque di cantanti e attori, non fosse una reazione alle angustie della sua vita domestica. Tuttavia non aveva mai voluto mettere a rischio la loro amicizia con una domanda

in proposito. Si impose di sorridere mentre si avvicinava al tavolo di Keith e veniva presentato a rapaci avvocati e a scaltri dirigenti dell'etichetta discografica, i quali salutarono Ben con un'educata mancanza di interesse che rispecchiava perfettamente la sua. Non appena gli fu possibile, si scusò e andò a ordinare una birra.

E questo fu il suo primo errore. Non avendo nessuno con cui parlare, bevve più rapidamente del dovuto. La macchina fotografica gli pendeva dal collo. Pur sapendo che non era una buona idea, l'aveva portata per soddisfare le insistenze di Keith.

“Se riesci a fare qualche bello scatto della serata, qualche istantanea dei partecipanti, magari la casa discografica ti commissionerà del lavoro,” gli aveva detto Keith, sebbene Ben gli avesse spiegato in più di un'occasione di non aver alcuna voglia di occuparsi di cantanti e band. Gli piaceva lavorare con modelli professionisti o con persone comuni, sovente ignare di venir fotografate, non con quattro o cinque individui che di solito non erano affatto fotogenici, uno dei quali chiudeva regolarmente gli occhi mentre l'otturatore scattava. Riprendere i concerti era ancora peggio. Ben ci aveva provato mentre muoveva i primi passi nell'ambiente fotografico, dopo la laurea, ma presto aveva rinunciato. Tutto sommato, non amava abbastanza la musica per dedicarsi a quel mondo.

Era arrivato alla quarta o quinta birra quando Keith si materializzò al suo fianco. “Vieni, ti voglio presentare i ragazzi del gruppo,” urlò, avvicinandosi per sovrastare i suoni assordanti. Sforzandosi di mostrarsi entusiasta, Ben lo seguì in mezzo alla calca. Bicchieri vuoti e bottiglie erano disseminati su due tavoli accostati in un *séparé* dove, intorno alle quattro celebrità in erba, si accalcava il doppio delle persone che lo spazio avrebbe potuto contenere.

Keith le salutò ostentando una certa confidenza. Se si accorse degli sguardi condiscendenti che ricevette come risposta, non lo diede a vedere. Gli mancava ancora qualche mese per compiere trent'anni, ma il completo e i capelli corti di un biondo rossiccio che stavano già cominciando a diradarsi lo facevano sembrare un uomo di mezz'età anche rispetto a Ben, il quale aveva appena due

anni meno di lui. Snocciolò i nomi dei membri della band, che Ben non fece alcuno sforzo per imprimersi nella memoria. “Diventeranno strafamosi, mitici,” disse, con entusiasmo. Era un commento a beneficio del gruppo.

Sui volti dei ragazzi comparvero alcuni sorrisetti autocelebrativi. “Sì, proprio così,” disse uno di loro. “Mitici.”

Keith non parve accorgersi del sarcasmo, né dei risolini che suscitò. Diede una pacca sulla spalla all’amico. “Ben è un fotografo. È venuto a farvi qualche scatto.”

Con profondo disagio, Ben si rese conto di essere finito al centro dell’attenzione. Mentre i sorrisi altezzosi si spostavano sulla sua persona, sentì montare la rabbia. *Stronzetti arroganti*, pensò, rispondendo con uno sguardo duro e scontroso. A quel punto, Keith disse: “Ci vediamo più tardi, Ben” e, dopo avergli stretto il braccio in segno d’incoraggiamento, lo lasciò lì.

Ben maledisse in silenzio l’amico. E se stesso per non aver intuito che Keith credeva di fargli un favore. Stava per andarsene ma, prima che potesse farlo, un membro della band gli rivolse la parola.

“Allora, ci vuoi fare qualche foto?”

A parlare era stato quello che aveva sbeffeggiato Keith: il cantante. Sebbene fosse stravaccato, si capiva che era alto e possedeva una sorta di grazia dinoccolata; aveva una maglietta nera aderente e una zazzera di folti capelli scuri. Nonostante la fioca luce che regnava nel club, le sue pupille erano punte di spillo: di certo, aveva festeggiato con qualcosa di più forte dell’alcool.

“No, credo di no,” rispose Ben.

Il cantante indicò la macchina fotografia che gli pendeva dalla tracolla. “E allora perché cazzo hai quell’affare al collo? Non sarà mica una collana?”

Dal tavolo si sollevò qualche risata. “Proprio così,” disse Ben. E si voltò per andarsene.

“Ehi, su, amico, non eri venuto a fare qualche scatto? Che ne dici di qualcosa del genere?” Il cantante si allungò scompostamente nella caricatura di una posa da modello, arricciando le labbra.

In circostanze normali, Ben avrebbe sorriso e se ne sarebbe andato. Ma le birre avevano soltanto peggiorato il suo umore già pessimo. Inoltre le aveva tracannate a stomaco vuoto.

“Scusa, ma... non fotografo gli stronzi,” disse.

Al tavolo l’atmosfera cambiò all’istante. Il cantante si rizzò a sedere: dal suo volto scomparve il sorrisetto. “Non fare il furbo con me, coglione. E... a ogni modo, chi cazzo ti ha invitato? Sei qui per scroccare da bere, o cosa?”

Ben posò delicatamente la birra sul tavolo. “No, sono venuto per la conversazione brillante,” disse. E sarebbe stata un’ottima battuta finale se il cantante non avesse preso un bicchiere per gettargli il contenuto in faccia, prima che potesse fare un passo.

La tavolata proruppe in una risata. La prima preoccupazione di Ben riguardò la sua macchina fotografica. Era senza custodia, e gocciolava. Qualunque cosa fosse quel liquido, puzzava di ribes: inzaccherare una macchina fotografica era assolutamente da evitare, in particolar modo con sostanze zuccherine e appiccicose.

“Stupido bastardo,” sbottò Ben. Mentre se la sfilava dal collo, il cantante gliela strappò di mano. Poi la cinghia si impigliò sulla sua testa, solo per un attimo, che tuttavia fu sufficiente per farla scivolar via dalla presa dell’altro. Ben tentò di agguantarla, invano. Andò a sbattere contro il bordo del tavolo e cadde sul pavimento con uno schianto sonoro.

“Oops,” fece il cantante, mentre Ben si chinava per raccogliarla. Toccò l’obiettivo, che si staccò dal corpo della fotocamera e riversò una pioggia di vetri tutt’intorno. Ci fu qualche risatina, ma la maggior parte degli astanti parve rendersi conto del fatto che non c’era niente di buffo in quella scena. Il cantante non apparteneva a questa schiera.

“Tanto non volevi usarla,” lo schernì. Fu allora che Ben perse il controllo. Gli lanciò la macchina fotografica, con un gesto sostanzialmente istintivo. Si aspettava che il cantante la bloccasse al volo, ma aveva scelto proprio quel momento per voltarsi a ridere con la ragazza che gli sedeva accanto. Stava ancora ghignando quando la macchina lo colpì in volto.

Il cantante cacciò un urlo e cadde all'indietro, mentre il sangue gli zampillava da un taglio alla fronte. Ben capì che non aveva più il controllo della situazione quando un altro membro della band si alzò per aggredirlo. Si chinò e sentì che un pugno lo raggiungeva alla sommità del cranio. Non vide che un'esplosione di luci e agitò scompostamente le braccia; poi barcollò e cadde. Negli istanti successivi, ebbe una vaga impressione di corpi, strilli e bicchieri in frantumi. Fu raggiunto da altri colpi e si protesse il capo; a quel punto, un paio di braccia nerborute lo rimisero in piedi. Aprì l'occhio non tumefatto e scorse il volto preoccupato di Keith che si affaccendava a calmare tutti, compresi i buttafuori, i quali parevano ansiosi di gettarsi nella mischia. Alle sue spalle, il cantante aveva il viso che grondava sangue e si premeva entrambe le mani sul taglio alla fronte; il musicista che gli aveva sferrato il primo pugno si stringeva la mano al petto, gemendo di dolore.

“Va bene, è tutto a posto. È tutto a posto,” ripeteva Keith, la cui espressione angustata smentiva quelle parole. Lanciò un'occhiata a Ben: da essa traspariva tanto l'apprensione quanto l'ira. Si rivolse a una persona al suo fianco. “Accompagnalo fuori. Vi raggiungo appena ho sistemato questo casino.”

Ben pensò che stesse parlando al buttafuori che l'aveva aiutato a rialzarsi: invece si trattava di una giovane donna che prima aveva visto al tavolo di Keith. “Andiamo,” disse. “Ce la fai a camminare?”

Si diressero verso l'uscita del club.

“Vuoi darti una ripulita?” gli chiese la donna. Indossava una giacca scura e una gonna in tinta, l'equivalente femminile dell'abito di Keith. Ben scosse il capo. Non le aveva ancora rivolto la parola. L'effetto dell'adrenalina stava svanendo, e il senso di umiliazione colmò il vuoto lasciato dall'aggressività. Stava cominciando a rendersi conto della figura da imbecille che aveva fatto.

Uscirono e aspettarono nei pressi dell'entrata del locale. La brezza della notte fu un'autentica fonte di ossigeno dopo l'atmosfera fumosa del club. Era settembre, e l'aria ancora tiepida: un alito di frescura lo aiutò a schiarirsi le idee come una salvietta umida

sul volto. Ben sprofondò le mani nelle tasche sforzandosi di non rabbrivire. Evitò di guardare la donna, tuttavia intuì che lei lo stava osservando.

“Allora, cos’è successo là dentro? Mi pare di capire che non volessero farsi fotografare, o sbaglio?”

Ben si accorse infastidito di aver cominciato a battere i denti: uno strascico dell’agitazione nervosa. “No, ehm... il problema è che io... non volevo fargli nessuna foto.” Sentì di star arrossendo.

“Oddio, questa è nuova. Un fotografo picchiato in un club per non aver scattato delle fotografie.”

Ben non poté fare a meno di adeguarsi a quel tono divertito. “Sì, be’, in certi frangenti bisogna mostrarsi selettivi.”

Dal locale spuntò Keith. Neppure le luci al neon potevano celare il rossore sulle sue guance, mentre si avvicinava a grandi passi.

“Ah, è stato davvero fantastico! Cristo, Ben, cosa *diavolo* ti è passato per la testa?”

“Cosa *mi* è passato per la testa? Mi hanno distrutto la macchina fotografica!”

“Non me ne frega un cazzo della tua stramaledetta macchina! Ho lavorato sei mesi per arrivare a questo contratto, e il giorno della firma mi ritrovo con un cantante che ha bisogno di una decina di punti di sutura e un bassista con una mano rotta! E il responsabile è proprio uno dei miei invitati! Voglio dire, Ben, ho fatto davvero un’*ottima* impressione su quelli della casa discografica, non ti pare?”

Non aveva mai visto Keith così arrabbiato, tuttavia la sensazione di essere stato vittima di un’ingiustizia scatenò la sua ira. “Cosa ti aspettavi che facessi: che sorridessi e ringraziassi?”

“Era un sacrificio troppo grande scattare qualche dannata foto per non scatenare un putiferio e farmi un favore? Era chiedere troppo, eh? Dovevi metterti a litigare con il cantante e tirargli la fotocamera sul muso! Il loro manager sta pensando di *citarti in tribunale!*”

Ben cominciò lentamente a rendersi conto della posizione in cui aveva messo Keith. “Pensavo che prendesse la macchina fotografica al volo,” replicò fiaccamente.

“Ah, sì? Be’, non è andata così.” Keith si passò una mano tra i capelli. “Senti, adesso io farei meglio a rientrare. E tu a dileguarti. Tra poco usciranno per andare al pronto soccorso. Non voglio altri problemi, e se ti trovano qui...”

Ben annuì, mortificato. “Mi dispiace.”

Keith lo fissò per un istante, come se stesse valutando se accettare le sue scuse; poi trasse un sospiro. “Non preoccuparti, sistemerò tutto.” Sorrise stancamente. “Poteva andare peggio. Per fortuna è stato il bassista a rompersi la mano. Probabilmente ce ne saremmo sbarazzati comunque.”

Ben stava per mettersi a ridere quando capì che non stava scherzando. Keith si voltò verso la donna, che durante quel dialogo si era tenuta in disparte. “Sarah, ti spiace assicurarti che salga su un taxi? Puoi andare a casa anche tu. Non c’è alcun motivo per restare qui.”

Rientrò rapidamente nel locale, senza aspettare una risposta. “Allora andiamo,” disse Sarah. “Potremo trovare un taxi laggiù.”

Si allontanarono dal club. “Non mi serve un taxi,” le disse Ben, appena imboccarono una traversa. “La mia auto è parcheggiata laggiù.”

Lei si fermò e lo guardò. “Non credo che dovresti guidare.”

“Sto bene. L’occhio non mi fa quasi più male.” Si tastò prudentemente la palpebra gonfia.

“Non è l’occhio a preoccuparmi. Quante birre hai bevuto?”

“Non sono ubriaco,” replicò Ben.

“Forse no, ma non pensi che la tua serata sia già stata abbastanza movimentata?”

La ragazza mostrava ancora un atteggiamento divertito. Aveva i capelli castano chiaro – portati dietro alle orecchie, lunghi fino al collo – e una spruzzata di pallide lentiggini sulle guance e sul naso. Alla luce dei lampioni era pressoché impossibile definire il colore dei suoi occhi, ma Ben immaginò che fossero nocciola. Poi si rese conto che era piuttosto attraente e sentì che l’espressione crucciata stava abbandonando il suo volto. “Sì, forse hai ragione.”

Fermarono un taxi. Ben le offrì di andarsene per prima, ma lei declinò l'invito. "So che domani Keith mi farà una sorta di interrogatorio. Voglio poter dirgli di averti visto salire incolume su un'autopubblica."

Mentre lei aspettava che si accomodasse nell'abitacolo, Ben si disse che la sua sagoma slanciata rivelava qualcosa di vulnerabile e distaccato nel contempo. Si sentì pervaso da un certo nervosismo. "Dove abiti?" le chiese. "Possiamo prendere un solo taxi."

Sarah viveva a Clapham. "A dire il vero, mi hai fatto un favore," disse mentre l'auto partiva. "Sarei dovuta restar lì ancora per un'ora, e mi dà un tremendo fastidio far aspettare la baby-sitter."

"Hai dei figli?" Fu sorpreso dalla delusione che, all'improvviso, si era impadronita di lui.

"Un bambino piccolo, Jacob. Adesso ha quasi due anni."

"Anche tuo marito è uscito stasera?"

"Non sono sposata."

Non c'era traccia di emozione in quell'affermazione: era una mera constatazione. Ben si accorse di esserne compiaciuto. *Ha un figlio. Non lasciarti trasportare dall'entusiasmo.*

"E così anche tu sei un avvocato?" le domandò.

"No, sono soltanto un'umile impiegata. Però, nel tempo libero, studio. Con un po' di fortuna, nel giro di qualche anno potrei arrivare alla laurea e fare il praticantato. È un percorso piuttosto tortuoso, lo so, ma ti viene garantito uno stipendio." Si strinse nelle spalle, accantonando i problemi della ragazza-madre costretta a mantenere se stessa e la sua creatura. "Cosa mi racconti di te, invece? Vivi facendo fotografie o usi la macchina esclusivamente come arma impropria?"

Ben sorrise imbarazzato. "Soltanto se vengo provocato. Quando non perdo tempo a tirarla in faccia alla gente, mi occupo di servizi di moda per le riviste e faccio qualche lavoretto per le agenzie. Roba del genere, insomma."

"Mi sembra affascinante."